Mensile libertario aprile 2019 anno 18 – n.222 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto USI-CIT)

ATTUALITÀ

A proposito di un volantino leghista

Ancora sui consumi: cresce il commercio on-line, ma non per ciò che riguarda il cibo

CINEMA

Il coraggio della verità

I villeggianti

Dafne

TEATRO

Edoardo II

Gallina vecchia

ANTROPOLOGIA

Le origini dell'antropologia culturale

SCUOLA

Educazione sessuale

LIBRI

Noe Itō - Vita e morte di un'anarchica giapponese

Gli studenti di storia

RACCONTO

Due suore

Poste Italiane s.p.a.
– Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

A proposito di un volantino leghista

In vista dell'8 marzo, a Crotone, la Lega per Salvini ha diffuso uno scritto giustamente condannato da tutti i più influenti opinionisti italiani. Che però l'hanno sottovalutato

Scrive, ad esempio, Massimo Gramellini (sul "Corriere" del 7 marzo): «Ragionavo poco fa con Barbablù e Conan il Barbaro sul manifesto che i giovani leghisti di Crotone "per Salvini premier" hanno dedicato alle donne-fattrici, in vista dell'otto marzo. Barbablù lo trovava maschilista, mentre a Conan sembrava un reperto dell'età della pietra. Persino Torquemada, a nome dei giovani inquisitori di Siviglia "per Salvini premier", ha bollato il riferimento al "ruolo naturale della donna volta alla promozione della vita e alla famiglia" come un pericoloso ritorno al Medioevo. Quanto alla idea, espressa nel manifesto, che la "missione sociale" delle donne consista nel garantire "la sopravvivenza della Nazione", cioè nel restare in casa a fare figli, ha incontrato la vibrante opposizione di Goebbels».

E via di questo passo, in un corsivo intitolato, non a caso, "Adamo e Medio Eva"...

Insomma, Gramellini, e con lui numerosi altri opinionisti che si sono espressi sul tema, sembra sostenere che Salvini, nel suo reclutare reazionari di ogni genere, è incappato in un gruppetto di imbecilli che gli ha fatto fare, proprio alla vigilia dell'otto marzo, una figura barbina.

Temo che le cose non stiano così. Proviamo a leggere, per intero, lo scandaloso volantino:

«8 marzo: Chi offende la dignità della donna?

Chi sostiene una cultura e promuove iniziative favorevoli alla vergognosa e ignominiosa pratica dell'utero in affitto;

chi sostiene proposte di legge (anche a livello regionale) che tendono a imporre la neo-lingua che sostituisce i termini "mamma e papà" con "genitore 1 e genitore 2";

chi ritiene che la donna abbia bisogno di "quote rosa" per dimostrare il proprio valore;

(foto Mario Rebeschini)

chi sostiene una cultura politica che rivendica una sempre più marcata e assoluta autodeterminazione della donna che suscita un atteggiamento rancoroso nei confronti dell'uomo;
chi contrasta culturalmente il ruolo naturale della donna volto alla promozione e al sostegno della vita e della famiglia;
chi strumentalizza la donna, come anche i migranti e i gay per finalità meramente ideologiche al solo scopo di fare la "rivoluzione" e rendere sempre più fluida e priva di riferimenti certi la società.
La Lega Salvini Premier di Crotone è convinta che la donna ha una grande missione sociale da compiere per il futuro e la sopravvivenza della nostra nazione, non sia, pertanto, mortificata la sua dignità da leggi e atteggiamenti che ne degradano e ne inficiano il suo infungibile ruolo».
Quindi: circa la pratica dell'utero in affitto (che mi vede, in prima approssimazione, favorevole), si tratta di una pratica assai discutibile e condannata, tra l'altro, anche da molte femministe; circa la sostituzione dei termini tradizionali con "genitore 1 e genitore 2"(che appare logica, dal momento in cui si stabilisce che un figlio possa avere due "genitori" dello stesso sesso), confesso che anche a me ha fatto un po' sorridere, la prima volta che ne ho sentito parlare ("genitore" significa "colui che ha generato"); circa le "quote rosa", mi trovo ahimè d'accordo, e credo di non essere il solo, con i leghisti crotonesi (perché, allora, non fare "quote rosse" per i proletari e "quote arcobaleno" per gli immigrati? E come la mettiamo con chi non rientra in tali classificazioni?).
Fino a qui, dunque, il volantino non contiene nulla di particolarmente medievale.
Il punto che fa saltare sulla sedia un libertario come me è il successivo, dove ci si scaglia contro "chi sostiene una cultura politica che rivendica una sempre più marcata e assoluta autodeterminazione della donna": l'autodeterminazione (e non solo quella della donna), deve, per un libertario, essere assoluta!
Ma siamo sicuri che tutti la pensino così? Io credo piuttosto che molti tra i lettori (e le lettrici) di Gramellini trovino normale che l'autodeterminazione abbia dei limiti e provino antipatia per chi "suscita un atteggiamento rancoroso nei confronti dell'uomo" (inteso come maschio).
Ecco allora che, arrivato a questo punto del volantino, il lettore di Gramellini, e ancor più chi i giornali non li legge proprio, è pronto a digerire la successiva affermazione circa "il ruolo naturale della donna volto alla promozione e al sostegno della vita e della famiglia".
Del resto non lo diceva anche Pierre Clastres, autore apprezzato da molti anarchici, che la donna è "un essere per la vita"?

(foto Lucrezia Avitabile)

Beh – mi si dirà - una cosa è "un essere per la vita", tutt'altra cosa "un essere per la famiglia"…
Ma, l'italiano medio (che, sia maschio o sia femmina, di mestiere non fa l'antropologo) ha chiara la differenza?Temo di no.
Temo anche che provi antipatia per chi "strumentalizza la donna", sia alla ricerca di "riferimenti certi" e, pur non essendo del tutto "convinto che la donna abbia una grande missione sociale da compiere per il futuro e la sopravvivenza della nostra nazione", non gli dia particolarmente fastidio sentirlo affermare.
In altre parole, lungi dal costituire una scivolata su di un'inaspettata buccia di banana, il volantino in questione mi sembra essere abbastanza ben costruito allo scopo di far passare, partendo dalla messa in discussione di cose che sono effettivamente discutibili, un messaggio pesantemente reazionario.
Chi ci tiene all'autodeterminazione della donna (e non solo di essa) farebbe bene a non sottovalutarlo.

Luciano Nicolini

Ancora sui consumi

Cresce il commercio on-line, ma non per ciò che riguarda il cibo

Allora, a grande richiesta, come dicevano i complessini nelle balere di una volta, quando avevano finito il repertorio conosciuto, riprendiamo un po' di spezzatino dal rapporto Coop 2018. Un altro elemento interessante è la crescita del commercio on-line, che continua a grande velocità: tra il 2017 e il 2018 è cresciuto di più del 10%, arrivando ad un fatturato di oltre 30 miliardi di euro. È soprattutto per il tempo libero e il turismo che gli italiani si muovono sul web, anche perché le piattaforme danno l'impressione, a volte solo quella, di offrire un'ampia libertà di scelta e di confronto, cosa che piace al consumatore attuale, e magari di offrire prezzi più bassi che non i negozi fisici, cosa ormai non più vera come un tempo.

Nel momento in cui aumenta il ricorso all'on-line, anche qui si vengono a creare degli oligopoli e non è più così scontato che i prezzi siano bassi, basta dare uno sguardo ad Amazon, per scoprire abbastanza spesso che gli stessi oggetti offerti su altre piattaforme meno importanti costano un pochino meno o che, addirittura, costano meno anche al negozio all'angolo.

Stenta a partire l'on-line sull'alimentare, e probabilmente stenterà ancora a lungo, se facciamo eccezione per alcune nicchie, come ad esempio il biologico, (biologico, salutista, senza glutine sono gli unici settori in cui aumenta il cibo on-line). Qui il consumatore spesso ha un rapporto quasi personale con i produttori, e vediamo che la diffidenza rispetto ai prodotti da mangiare regna ancora sovrana (il 50% dei consumatori intervistati da un'agenzia di marketing i cui risultati sono riportati nel rapporto Coop, affermano infatti "preferisco vedere e toccare i prodotti").

(foto Lucrezia Avitabile)

L'impoverimento del ceto medio, e non solo di quello, ha inoltre segnato un costante e sostenuto sviluppo dei discount, che se un tempo erano luoghi di acquisto per i consumatori con più problemi economici e per qualche radical chic, adesso stanno diventando luoghi di acquisto normali, sia per le famiglie con problemi seri sia per una bella fetta di ceto medio, che cerca in questo modo di difendere il proprio stile di vita a fronte della diminuzione del potere di acquisto.

Oltre che dai dati Coop, lo si può vedere dal fatto che alcuni hard discount sono arrivati a farsi pubblicità in televisione nel prime time, che non costa poco, e da un'intelligente pubblicità che ho visto in un hard discount, e che suonava in questo modo "non cambiare stile di vita, cambia supermercato": mi sembra che non ci sia altro da aggiungere.

Tra grande distribuzione normale e discount ormai la grande distribuzione ha occupato quasi completamente lo spazio tra produttore e consumatori, e in particolare tiene in pugno la grandissima maggioranza di essi. Ciò ha provocato due forti conseguenze. Da un lato lo stritolamento economico dei produttori, che devono per forza passare attraverso la grande distribuzione, non riescono ad avere accesso diretto al consumatore, e vengono quindi taglieggiati, ad esempio con la strategia delle gare a doppio ribasso. Dall'altro, la grande distribuzione ha cominciato a capire che aveva la fiducia dei consumatori e quindi sta smettendo di veicolare prodotti di marchi diversi sostituendoli con prodotti a marchio proprio. Se "la Coop sei tu", allora di chi ti potrai fidare di più? E quindi ecco che gli scaffali si spopolano di prodotti terzi e si popolano di prodotti a marchio Coop, sempre più differenziati al loro interno per ottimizzare il profitto ("vivi verde", "primo fiore", eccetera). In questo modo, la grande distribuzione trasforma in ulteriore reddito la propria posizione di egemonia sul mercato e la fiducia che, nel tempo, è riuscita a costruirsi nel rapporto con il

consumatore; o comunque più semplicemente il fatto che ormai è rimasta solo lei e quindi ci si adatterà a comprare suoi prodotti. Un oligopolio che assomiglia in molti casi, territorialmente, ad un monopolio, e che non so se farà bene ai consumatori andando avanti nel tempo.

I prodotti a marchio del distributore sono passati dal 14% di dieci anni fa a quasi il 20%, e il lieve calo della pressione esercitata sul consumatore attraverso le promozioni lascia supporre che ormai la fidelizzazione, spontanea o forzata, di quest'ultimo sia, per diversi grandi distributori, una cosa fatta.

(foto Mario Rebeschini)

Sotto questo aspetto la Coop ci riporta un dato abbastanza triste: a fronte della risposta "cambio volta per volta negozi in base alle promozioni" che ne ricalca una usata anche dal nostro Osservatorio, vediamo che le percentuali di risposta si distribuiscono tra le principali nazioni europee nel seguente modo: Gran Bretagna 18%, Francia e Germania 16%, Spagna 25%, Italia 43%. Se c'era un modo per chiarirci com'è andata in questi dieci anni la recessione, direi che ce l'hanno messo davanti al naso.

Nel nostro piccolo, anche l'Osservatorio sui consumi di Verona ha dovuto constatare, in questi anni, un aumento costante di famiglie costrette a rinunciare alla qualità e anche alla quantità di ciò che acquistano (e nei ceti a basso reddito questo significa anche alimentari), e alla diffusione trasversale della necessità di confrontare continuamente prezzi e punti vendita, alla ricerca della qualità al prezzo più conveniente. E questo con una ulteriore erosione del tempo lasciato libero dal lavoro e dagli spostamenti. Non dimentichiamo, infatti, che se il lavoro diventa sempre più flessibile, ed al contrario la residenza sempre più rigida, visto il numero delle case in proprietà e la riduzione del mercato degli affitti, questo non può che riflettersi in un'espansione del pendolarismo e del tempo di vita dedicato agli spostamenti, che Marx, già più di un secolo fa, conteggiava come tempo di lavoro.

Per il momento, il tentativo di contrastare la contrazione degli acquisti si fonda soprattutto sulla immissione sul mercato di prodotti sempre nuovi, possibilmente ammantati di significati simbolici legati a nuovi stili di vita, e sono naturalmente i piccoli produttori a tentare più di altri questa strada. Ma anche la grande distribuzione, quella che veicola soprattutto prodotti propri, genera continuamente una innovazione dei prodotti volta, probabilmente, a generare nel consumatore la sensazione di scelta e di progresso, pur all'interno di un'offerta gestita da un unico attore.

Ed infine il cibo a casa ma già cotto, il cosiddetto "meal delivery".

Circa quattro milioni e mezzo di italiani hanno usato, almeno una volta nel 2018, questo servizio secondo il rapporto Coop, perlopiù giovani tra i ventiquattro e i trentaquattro anni, e preferibilmente in grandi città. Un progresso dovuto soprattutto agli algoritmi ed in particolare a JustEat e Foodora, leader nel settore. Uno sviluppo talmente ampio che è arrivato a configurare un nuovo segmento di lavoratori, purtroppo un nuovo segmento di lavoratori-poveri come pare sia la regola in questa fase del capitalismo, soprattutto in paesi in recessione come l'Italia.

Sorge allora spontanea una amara riflessione: non sarà che iniziative governative come il cosiddetto reddito di cittadinanza, alla fine, diventano un sostegno indiretto proprio a quelle imprese che sfruttano di più il lavoro? Riflessione subito sorretta da una meno amara: questa volta pare che abbiano fatto male i conti, perché i cosiddetti "schiavi dell'algoritmo" mostrano di avere pochissima voglia di rassegnarsi, e magari si potrebbe accendere una piccola miccia perché si inizi a riflettere sul mondo che ci aspetta, popolato di lavoratori poveri e senza alcuna garanzia gestiti da padroni senza volto. Da un lato i caporali vecchio stile dei migranti costretti a lavorare in quasi schiavitù, dall'altra i caporali elettronici.

Domenico Secondulfo

Educazione sessuale

Nel numero del mese scorso ho accennato al divorzio e all'aborto, due temi che, a rigore di logica, avrei dovuto considerare non prima, ma dopo quello che vi propongo oggi. Siccome così non è stato, mi perdonerete.

L'educazione sessuale è una questione che, fra tante altre di analoga importanza, a partire dal '68 ha fatto parte degli argomenti più o meno strutturati che molti insegnanti in ogni ordine di scuola hanno affrontato con le loro studentesse e i loro studenti, non per moda o perché a un certo punto anche la normativa lo prevedesse, ma perché in questo senso spingevano i movimenti, il clima e le lotte di emancipazione nelle scuole e nella società in generale.

Negli ultimi due o tre decenni, grazie a una mentalità regressiva sempre più pesante nelle istituzioni come nelle nostre vicende quotidiane, pare che anche l'educazione sessuale sia andata dalla scuola scomparendo, per "lasciarla alla famiglia" o semplicemente ignorarla. Così come sembra siano in via di estinzione molti altri temi che non attengono in senso stretto al nozionismo e all'addestramento finalizzati al mercato, alla produzione e al consumismo. Insomma, a scuola meno si parla di cultura e crescita personale umana e politica e meglio è, e il tempo lo si utilizza per fini più consoni all'andazzo generale.

A certe cose, appunto, se proprio si vuole pensarci, sia la famiglia a farlo, cioè si respingano nel privato o, che sarebbe ancor meglio per il potere, fra le mani del prete. Fra parentesi: a dire il vero nella scuola sarebbero rimasti non pochi docenti a occuparsi di educazione sessuale, quelli di religione cattolica, a modo loro e pro domo sua, s'intende.

Nessuno discute sul fatto che le famiglie di certe questioni se ne dovrebbero occupare quasi per definizione, sebbene tuttavia esse (o almeno una parte di esse) non sempre siano all'altezza. È per tale ragione allora che se ne dovrebbe occupare la scuola perché tutti i giovani e le giovani, al di là della famiglia di provenienza più o meno in grado di educare, avessero modo di accrescere la propria coscienza, conoscenza e senso critico, in particolare su temi delicati e fondamentali sia per la sfera individuale sia per quella sociale. Una precisazione: quando parlo di scuola, intendo quella pubblica, a cui sola riconosco un ruolo educativo laico uguale per tutti e alla quale tutti avrebbero diritto di accedere; sicuri, fra l'altro, che nel nostro Paese affidare la trattazione di temi quali l'educazione sessuale alla scuola privata sarebbe come affidarli, ancora una volta, al prete; e non solo perché le scuole private

sono in grande maggioranza della chiesa cattolica, ma perché in esse certa mentalità retrograda e clericale è senza dubbio più diffusa che in quelle pubbliche.
Anche i mezzi di comunicazione di massa, sia quelli "di Stato", in mano al potere politico emanazione dei potentati economici e della chiesa, sia quelli privati, indirettamente ma nemmeno poi tanto forniscono una sorta di "educazione" sessuale che produce solo prurito moralista, idee sulla donna come di un oggetto, predisposizione alla repressione e a farsi reprimere. Non sarebbe difficile dimostrare quanto vado affermando, basterebbe analizzare la pubblicità e i programmi più diffusi che brillano per pochezza, becerume e luoghi comuni.
Voglio dire insomma che il compito per la scuola pubblica o, meglio, per quei docenti che volessero fare seriamente e laicamente educazione sessuale, si complica notevolmente. Hanno contro la chiesa, la televisione, molti loro colleghi, le famiglie meno preparate a questo compito o, d'altro canto, quelle che per ideologia stanno con la chiesa e soci.
L'educazione sessuale dovrebbe essere una cosa atta a fornire strumenti per sviluppare e capire meglio questioni quali l'affettività, i rapporti fra maschi e femmine in generale, la contraccezione, il matrimonio, l'aborto, il divorzio; che serva cioè a comprendere meglio che cosa si dovrebbe fare e come si dovrebbe essere perché la nostra vita sia più improntata dalla consapevolezza e quindi qualitativamente migliore.
Il lavoro sull'educazione sessuale dovrebbe inoltre contribuire a far aprire gli occhi alle adolescenti e agli adolescenti anche su una questione importante come il piacere, fisico e spirituale, questione che appare sempre più dimenticata; sempre più invece bisognerebbe spiegare alle nuove generazioni che stiamo parlando di un diritto a vivere bene la vita, nostra e quella degli altri, per uomini e donne, senza alcun limite che non sia quello del reciproco rispetto e della libertà. Tanto per fare un esempio, non si dovrebbe fare l'amore solo per procreare, o far piacere a dio, ma per far piacere a noi stessi, si tratti dell'amore solitario o dell'amore di coppia, etero o non etero, insomma dell'amore come ognuna, ed ognuno, se lo vogliano scegliere e predisporre.
La scuola avrebbe (o potrebbe avere) le carte in regola per educare in tal senso. E chi non vuole l'amore o il piacere così intesi, chi non vuole divorziare o abortire, è ovviamente libero di andare per la sua strada. Se sta bene così, nessuno vuol costringerlo a fare il contrario. Ma è ovvio che a sua volta non deve imporre agli altri, e nemmeno volere imporre, né nel nome della sua morale né nel nome di dio, la propria visione del mondo e le proprie scelte.
Tuttavia, per chiudere, direi che non c'è bisogno di spiegare a molti docenti, soprattutto se orientati a sinistra, laici o anche credenti ma operanti con laicità, che cosa significhi fare educazione sessuale nella scuola. Vero è purtroppo che nel corso degli ultimi decenni, a partire dalla fine degli anni '80 in poi, il clima di gretta religiosità, l'asservimento al potere, il riemergere prepotente di concetti quali il maschilismo, la concorrenza, la competizione, la produzione, il consumo hanno raggiunto livelli parossistici e hanno pesantemente improntato di sé la società e di conseguenza anche l'istituzione scolastica; e questo è un grosso problema. Insomma, non stiamo andando nella direzione giusta, anzi dobbiamo faticosamente nuotare controcorrente. È proprio dalla scuola però che dovrebbe partire la controffensiva. Da dove se no?

Rino Ermini

(foto Lucrezia Avitabile)

Le origini dell'antropologia culturale

Nei precedenti numeri di "Cenerentola" ho trattato brevemente alcuni tra gli argomenti che hanno suscitato l'interesse di chi si è occupato di antropologia, senza parlare dello sviluppo storico di tale scienza. A partire da questo numero racconterò qualcosa in merito.

Tutte le discipline scientifiche, giunte a certo punto del loro sviluppo, iniziano a ragionare intorno alle loro origini. L'antropologia non fa eccezione, e capita spesso di leggere testi che la fanno risalire addirittura ad Erodoto. Peccato che il grande viaggiatore dell'antichità sia stato spesso scelto come fondatore anche dalla storia, dalla geografia e da altre scienze minori…

In realtà, l'antropologia, come disciplina autonoma, si sviluppò soltanto nel XIX secolo e, al massimo, la si può ragionevolmente far risalire agli anni, immediatamente precedenti, della grande rivoluzione francese, quando un gruppo di intellettuali (Jauffret, De Gérando ed altri) riunitisi nella "Società degli osservatori dell'uomo" elaborò un programma che prevedeva, appunto, lo studio comparativo delle popolazioni umane e delle loro culture[1]. Il progetto non ebbe però molto seguito, e i fondatori dell'antropologia vanno quindi cercati nella Gran Bretagna e negli Stati Uniti d'America.

I primi passi

In Gran Bretagna, in particolare, visse ed operò Edward Burnett Tylor (1832-1917), cui dobbiamo alcune importanti definizioni tuttora in uso e, prima fra tutte, la definizione di cultura.

«La cultura, o civiltà, intesa nel suo senso etnografico più ampio, - scrive infatti nel 1871 in "Primitive Culture" - è quell'insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro della società». In altre parole, tutto ciò che l'uomo apprende attraverso la comunicazione o l'imitazione: una definizione la cui validità mi sembra fuori discussione[2].

Altra definizione ancora in uso in antropologia, sia pure, in questo caso, con le opportune precisazioni, è quella di "sopravvivenza": «Quando col tempo – scrive nell'opera sopracitata – si è venuto a creare un cambiamento generale nelle condizioni di vita di un popolo, è comunque facile trovare molte cose che chiaramente non hanno la loro origine nel nuovo stato di cose ma che si sono semplicemente mantenute all'interno di esso. In forza di queste sopravvivenze è possibile sostenere che quella cultura all'interno della quale possono essere osservate deve essere derivata da uno stato culturale precedente in cui deve essere rintracciato l'autentico luogo e l'autentico significato di queste cose».

Donna irochese

Così, ad esempio, molti riti connessi al natale cristiano possono essere interpretati come sopravvivenze di riti precedenti legati al solstizio d'inverno, molti riti connessi alla pasqua cristiana come sopravvivenze di riti con i quali si commemorava la pasqua ebraica, e via dicendo.

Per quanto possa sembrare strano, Tylor, come molti altri scienziati fortemente influenzati dal pensiero positivista caratteristico dell'epoca vittoriana, si dedicò, prevalentemente, allo studio dell'evoluzione del pensiero religioso, giungendo alla conclusione che quest'ultimo era sorto essenzialmente per non lasciare aperte domande cui l'uomo faticava a trovare risposte. La religione, in tal senso, si sarebbe originata da un pensiero irrazionale, destinato ad essere gradualmente sostituito dal pensiero scientifico.

Tale affermazione, a mio parere non priva di fondamento, è tuttavia oggi ritenuta inaccettabile da gran parte degli antropologi, sia perché il sentimento religioso sembra rispondere (anche) ad altre esigenze profonde dell'uomo, sia

perché scienza e religione tendono a convivere all'interno delle culture considerate da Tylor "primitive" così come all'interno della moderna cultura occidentale cui l'antropologo britannico apparteneva.
Quasi contemporaneo a Tylor (in realtà un poco precedente ad esso) fu colui che da molti viene considerato il fondatore dell'antropologia culturale statunitense: Lewis Henry Morgan (1818-1881).
Fu questi un grande amico degli Indiani d'America, e in particolare degli Irochesi, dei quali descrisse l'organizzazione politica e sociale. Si accorse inoltre che i termini con i quali designavano i parenti erano assai diversi da quelli usati dagli occidentali, e da lì partì per uno studio meticoloso dei sistemi di parentela in uso presso le diverse culture. Ma il motivo principale cui deve la sua fama è forse che Marx ed Engels trovarono nelle sue teorie circa l'evoluzione delle culture una consonanza con quanto da loro sostenuto a proposito dell'evoluzione storica dei "modi di produzione".
Secondo Morgan, infatti, tutte le culture più complesse si sarebbero sviluppate passando da uno stadio "selvaggio", caratterizzato da un'economia basata sulla caccia, la pesca e la raccolta a uno stadio "barbaro", durante il quale si sarebbero diffuse l'agricoltura e l'allevamento. Ad essi sarebbe poi seguito lo stadio "civile", caratterizzato dall'uso della scrittura[3].
Tale interpretazione, oggi rifiutata da gran parte degli antropologi in quanto ogni cultura ha una propria storia (e non mancano esempi di popoli che, partendo da una fase caratterizzata da agricoltura e allevamento, si sono poi specializzati nella caccia, nella pesca e nella raccolta), risulta in realtà, almeno in prima approssimazione, valida; come valida resta, sempre in prima approssimazione (e mutando tutto ciò che c'è da mutare), l'interpretazione materialistica della storia fornita da Marx ed Engels.
Tornando alla Gran Bretagna, di poco successivo a Tylor, ma a lui sopravvisuto a lungo, fu James George Frazer (1854-1941). Anch'egli influenzato dal pensiero positivista, anch'egli interessato all'evoluzione del pensiero religioso, sostenne che, nel corso della storia dell'umanità, quest'ultimo si era sostituito alla magia, con la quale gli uomini cercavano di dominare le forze della natura, e che alla religione si sarebbe gradualmente sostituita la scienza, unico

Uomo Kwakiutl

strumento che può permettere all'uomo di modificare l'esistente. Tali affermazioni, non del tutto infondate, contrastano però, come si è accennato, con la constatazione che magia, religione e scienza spesso convivono e rispondono, sostanzialmente, a esigenze diverse.

Sempre nel contesto dell'antropologia britannica di epoca vittoriana si colloca William Robertson Smith (1846-1894), che si distingue però per l'originalità del proprio contributo. Studioso dell'origine delle grandi religioni monoteistiche, fece ricerche sul campo nei paesi arabi e nel Vicino Oriente giungendo ad alcune conclusioni che anticiparono quelle del grande sociologo Émile Durkheim (1858-1917).

«Sebbene i miti consistano in spiegazioni del rituale, - scrisse nel 1889 in "Lectures on the Religion of the Semites" – il loro valore è tuttavia secondario, e si può affermare con sicurezza che in quasi tutti i casi il mito era derivato dal rituale, e non il rituale dal mito»[4]. In altre parole: è inutile (al fine si spiegare l'esistenza di un rito) chiedere all'indigeno per quale motivo viene messo in atto; egli, di norma, risponderà con un mito, ma la vera funzione del rito è consolidare i legami sui quali si regge la comunità, rassicurare circa la sua durata e ribadirne i valori fondanti. Il mito spesso è una narrazione che nasce dopo, si modifica nel tempo e, in generale, ne risultano diverse versioni quando viene riferito da informatori diversi.

Il "diffusionismo"

Appare evidente, negli autori dei quali ho parlato, la tendenza a collocare forzosamente le osservazioni fatte (da essi o da altri) all'interno di schemi precostituiti. Contro tale tendenza se ne sviluppò una opposta che si proponeva invece di partire dal dato etnografico (la presenza o meno di singoli tratti culturali), verificarne la distribuzione e giungere a conclusioni circa la sua diffusione sulla base di essa.

I risultati ottenuti dagli autori che seguirono questo approccio (tra gli altri Ratzel, Frobenius, Graebner e Schmidt) furono in realtà modesti, e ciò ha portato gli antropologi del XXI secolo a un'ingiusta sottovalutazione del lavoro da essi compiuto, lavoro che invece ha contribuito non poco alle nostre conoscenze circa la diffusione di utensili, usi e costumi presso le diverse popolazioni umane.

Franz Boas

"Diffusionista", ma piuttosto atipico, fu il tedesco Franz Boas (1858-1942) che, trasferitosi negli Stati Uniti d'America, divenne un maestro per intere generazioni di antropologi.

Anche Boas si occupò della distribuzione geografica dei tratti culturali, ma lo fece su piccola scala, comparando popolazioni che vivevano in aree limitrofe e, soprattutto, verificando se lo stesso tratto culturale avesse nelle diverse culture il medesimo significato. Non è infatti sufficiente, ad esempio, che un determinato tipo di tazza sia presente in diverse culture: ciò che presso una popolazione può avere una funzione pratica, presso un'altra può avere solo un valore estetico, o rappresentare invece un oggetto di prestigio.

La fama di Boas, che portò avanti, nel corso della sua vita, numerose ricerche, è tuttavia legata principalmente allo studio del "potlatch", un insieme di cerimonie (consistenti in distribuzioni di doni, feste e danze) che avevano luogo presso numerose popolazioni della costa nord-oc-

Samoa: localizzazione geografica (TUBS, CC BY-SA 3.0)

cidentale del continente americano, tra le quali i Kwakiutl. Il potlatch si verificava in concomitanza con avvenimenti individuali che avessero un particolare rilievo sociale: nascita di un avente diritto a titoli o privilegi, matrimoni di persone di alto rango, assunzione da parte dell'erede di titoli da un defunto. Durante la cerimonia si distribuivano ai convenuti (e talvolta addirittura si distruggevano pubblicamente) beni preziosi. Boas lo interpretò come un modo di accrescere il proprio prestigio o convalidare la pretesa di un individuo o di un gruppo ad occupare una determinata posizione sociale[5].

Cultura e personalità

Numerosi, come si è detto, furono gli allievi di Boas, e molti meriterebbero di essere ricordati. Non ci si può in ogni caso esimere dall'accennare a due ricercatrici che godono di larga fama per via dei numerosi testi che hanno prodotto: Ruth Benedict (1887-1948) e Margaret Mead (1901-1978).

La prima fece parte di un gruppo di studiosi che, influenzati dall'opera di Sigmund Freud (1856-1939), fondatore della psicanalisi, presero in considerazione il ruolo della cultura nella formazione della personalità. Ciascuna cultura, secondo la Benedict, produce una "personalità media" che può trovare confronti nei tipi umani descritti dalla psicologia: così i pacifici indiani Zuni sarebbero tendenzialmente "apollinei", i bellicosi indiani delle pianure "dionisiaci", i Kwakiutl studiati da Boas "megalomani".

Particolarmente importante, a posteriori, mi pare il suo contributo fornito nell'affermare che, almeno tendenzialmente, ciascuna cultura si appropria di un tratto culturale nuovo nella misura e nella maniera in cui può inserirlo senza troppe forzature nel proprio contesto, cosa particolarmente evidente, ad esempio, nel caso delle innovazioni in campo musicale e coreutico.

Margaret Mead è invece nota al grande pubblico per i suoi studi sulla formazione dell'identità di genere e, soprattutto, per lo studio sull'adolescenza nelle isole Samoa, che fu al centro di interminabili polemiche.

"Coming of Age in Samoa" venne pubblicato nel 1928, in seguito a una ricerca effettuata a partire dal 1926. Con esso la Mead sostenne che le difficoltà incontrate dalle adolescenti occidentali non erano universali, bensì generate prevalentemente dalla società nella quale vivevano. Le adolescenti samoane, al contrario, sarebbero state libere di giungere alla maturità senza troppi condizionamenti, e non avrebbero sofferto particolari disagi[6].

La cosa fece scalpore, e ancor più scalpore fecero le affermazioni fatte successivamente dall'antropologo neozelandese Derek Freeman, che contestò le affermazioni della Mead arrivando al punto di sostenere che fosse stata ingannata da alcune sue informatrici circa la vita samoana, e in particolare circa le loro esperienze sessuali, portandola a conclusioni completamente errate.

Margaret Mead

Non ero ancora nato quando la Mead studiò l'adolescenza delle Samoane (i miei genitori avevano circa dieci anni), pertanto non posso sapere chi dei due avesse ragione. Si ha l'impressione che il lavoro dell'antropologa statunitense sia stato abbastanza superficiale, ed è probabile che, come spesso accade agli antropologi, la Mead abbia visto soprattutto ciò che desiderava vedere. Non si possono tuttavia contestare le sue affermazioni sulla base di quanto dichiarato molti anni dopo da esponenti di una comunità plagiata dai missionari cristiani e ansiosa di cancellare l'immagine di licenziosità che, in seguito alla pubblicazione della Mead, le era stata appiccicata dai mezzi di comunicazione di massa.

Luciano Nicolini

Note

1 Fabietti U. (2001), *Storia dell'antropologia,* Zanichelli, Bologna, pp. 7-9.

2 Tylor E. B. (1871), *Primitive Culture: Researches into the Development of Mythology, Philosophy, Religion, Language, Art and Custom*, John Murray, Londra.

3 Morgan L. H. (1877), *Ancient Society or Researches in the Lines of Human Progress from Savagery through Barbarism to Civilization*, C. H. Kerr, Chicago.

4 Robertson Smith W. (1889), *Lectures on the Religion of the Semites. The Fundamental Institutions,* Appleton, New York.

5 Boas F. (1897), *The Social Organization and the Secret Societies of the Kwakiutl Indians*, Government Printing Office, Washington.

6 Mead M. (1928), *Coming of Age in Samoa. A Psychological Study of Primitive Youth for Western Civilisation*, William Morrow, New York.

Il coraggio della verità – The Hate U Give

di George Tillman Jr.

con
Amandla Stenberg,
Regina Hall,
Common,
Sabrina Carpente

Le opere a tesi sono spesso insidiose perché il più delle volte piegano personaggi e situazioni al messaggio che vogliono trasmettere. Il bel film di George Tillman Jr. non fa eccezione, ma quando la tesi è così condivisibile, importante e potente occorre rivedere i propri paletti critici.

"Il coraggio della verità" prova infatti a fare una cosa rivoluzionaria: parlare a tutti. Per farlo non si limita a scelte accattivanti (la fotogenia degli interpreti, la confezione patinata), quelle sono solo lo strumento, il fine è dare nuove consapevolezze ai personaggi provando a contagiare anche lo spettatore.

Il coraggio a cui fa riferimento il banale titolo italiano è quello a cui deve ricorrere l'afroamericana Starr, anima divisa in due: vive in un quartiere per neri tutto gang, traffici di droga e microcriminalità diffusa, ma è iscritta a un liceo prestigioso frequentato per lo più da bianchi, scelto dai suoi genitori per offrirle maggiori opportunità. Nel momento in cui Starr diventerà la testimone chiave di un omicidio compiuto dalla polizia (una spazzola viene scambiata per una pistola e l'amico d'infanzia Khalil viene freddato all'istante), dovrà decidere cosa fare: non esporsi, come quasi tutti le consigliano, oppure cercare di cambiare il mondo, almeno quello attorno a lei, sfidando un poliziotto bianco dipinto come vittima quando invece è carnefice, rivelando ai suoi compagni dove vive e rinnegando le sue origini per denunciare il traffico di droga del quartiere?

La decisione non sarà semplice e avrà inevitabili conseguenze.

Il film pone al centro del racconto Starr (la bravissima e in ascesa Amanda Stenberg) e il suo percorso di costruzione della propria identità, ma sviscera in modo approfondito il sentire di tutti i personaggi attraverso una sceneggiatura molto equilibrata nel dosare punti di vista contrastanti e conflittuali. La forza del film è proprio nell'attenzione a caratteri e motivazioni e alla capacità di intrecciare relazioni e dinamiche comportamentali appassionanti che la forma cinematografica asseconda e coadiuva. Nessuna particolare sottigliezza o allusione, ma l'urgenza di assestare un pugno nello stomaco dello spettatore prediligendo il target adolescenziale senza escludere però nessuno.

Il grido di Starr arriva quindi forte e chiaro e le parole del rapper Tupac - utilizzate per il titolo originale del film (e del libro di Angie Thomas da cui il film è tratto) - lo rimarcano: "The Hate U Gave Little Infants Fucks Everybody", cioè "l'odio che trasmettete ai più giovani fotte tutti".

Rompere la catena dell'odio, uscire dalla gabbia dei pregiudizi e farsi portatori di un agire improntato al rispetto è quindi possibile. Starr ce lo dimostra. A noi la prossima mossa.

Luca Baroncini

I villeggianti

di
Valeria Bruni Tedeschi

con
Valeria Bruni Tedeschi,
Pierre Arditi,
Valeria Golino,
Noémie Lvosky,
Yolande Moreau

Il film è composto da tre atti e una conclusione: al termine del primo ero contento perché pensavo di essere arrivato al "giro di boa"; grande è stata la mia delusione quando, al termine del secondo, è comparsa la scritta "atto terzo". E ancora non sapevo che ad esso sarebbero seguite le (fortunatamente brevi) conclusioni.
Come potete intuire, l'opera non mi è piaciuta.
Non vi racconterò la trama, anche perché, sostanzialmente, non c'è alcuna trama: la protagonista (interpretata dalla regista Valeria Bruni Tedeschi) è stata scaricata dal suo compagno e si reca nella bella villa di famiglia per un periodo di vacanza sul mare.
Secondo alcuni critici si tratterebbe quindi di un film sul trauma conseguente a un abbandono, nonchè sulla solitudine degli esseri umani. Se così stanno le cose, non mi sembra molto riuscito, anche se non si può negare la grande bravura della Tedeschi nell'interpretare la parte della donna incredula e sconvolta di fronte alla fine di un rapporto sul quale aveva investito pesantemente.
A me è sembrato piuttosto un film sulla crisi della civiltà occidentale, messa a nudo dalla mediocrità di un'alta boghesia, insensibile nei confronti del mondo circostante, che sopravvive senza slanci a se stessa, e dallo spettacolo di un proletariato servile e privo di aspirazioni che non siano quelle, peraltro più che legittime, di godere di un trattamento un po' migliore. Non a caso, l'unica ad uscire bene dal desolante quadretto è la figlia adottiva della protagonista, una simpatica ragazzina di colore che, sola tra i personaggi che si alternano sullo schermo, sembra essere provvista di lucidità e voglia di vivere.
Saranno gli immigrati a salvarci? C'è da augurarselo.

Luciano Nicolini

Dafne

di Federico Bondi

con
Carolina Raspanti,
Antonio Piovanelli,
Stefania Casini

Dafne è una trentacinquenne con la sindrome di Down. A inizio film la vediamo passeggiare spensierata in un luogo di vacanza in compagnia di un'altra donna. È sua madre, quello sarà il loro ultimo giorno insieme. Rimasta sola con il padre per Dafne comincerà una lenta elaborazione del lutto che necessiterà del raggiungimento di un nuovo equilibrio. Lui ormai anziano e incapace di reagire, chiuso in

Valeria Golino (foto Luca Baroncini)

un'introversione a stretto confine con la depressione, lei esuberante, vitale ma anche bisognosa di quel calore e quello scambio vicendevole che la figura materna era in grado di assicurare. Non sarà facile per nessuno dei due colmare la distanza che la routine, le abitudini e le divergenze caratteriali hanno nel tempo sedimentato. Sarà di aiuto una lunga passeggiata insieme per arrivare, a piedi, al paesino di montagna in cui la madre è nata ed è stata sepolta e dove ogni tanto andavano tutti insieme. Sarà l'occasione per condividere un po' di tempo lontano da riti e ritmi del quotidiano che con il suo incessante scorrere non facilita il confronto.
Il film è tutto qui, nella conquista di nuove consapevolezze in seguito a un evento traumatico. L'originalità è nella scelta della protagonista, l'esuberante Carolina Raspanti, e nella capacità del regista di metterla in scena cercando un equilibrio tra persona e personaggio.
Il rischio, non sempre arginato, è quello di sfumare a tal punto i confini tra realtà e finzione da perdere per strada la sceneggiatura. Bisogna però dare atto a Federico Bondi che attraverso un approccio quasi documentaristico indirizza la vivacità e la storia personale della protagonista (lavora davvero alla Coop come il personaggio a cui dà vita) in un racconto imbastito con sensibilità ed empatia.
L'opera è stata presentata al Festival di Berlino nella sezione Panorama e la giuria della Federazione Internazionale della Stampa cinematografica (FIPRESCI) l'ha premiata "per il toccante e profondo ritratto umano di una figlia coraggiosa e del suo affettuoso padre nello sforzo di superare il dolore e per l'indimenticabile prova di Carolina Raspanti e Antonio Piovanelli".

Luca Baroncini

Edoardo II

Dall'opera di Christopher Marlowe, drammaturgia e regia di Laura Angiulli. Galleria Toledo/Produzioni. Interpreti: Massimo Verdastro, Alessandra d'Elia, Paolo Aguzzi, Michele Danubio, Luciano Dell'Aglio, Gennaro Maresca, Luca Saccoia, Antonio Speranza. Voce cantante: Caterina Pontrandolfo. Impianto scenico: Rosario Squillace. Luci: Cesare Accetta. Costumi: Annalisa Ciaramella.

Christopher Marlowe (1564-1593) fu autore teatrale di prima grandezza; "maledetto" per lo stile di vita (spia, notoriamente, frequentava i bassifondi di Londra), finì morto pugnalato. Il suo "Edward II", anche nell'adattamento operato da Laura Angiulli (che rende essenziale il testo togliendone zeppe che oggi risulterebbero incomprensibili), è la tragedia degli orrori (ammazzamenti, vendette, tradimenti). Con molte citazioni classiche (Marlowe era laureato e aveva tradotto Ovidio e Lucano), mette in scena un re debole, innamorato dell'attendente Gaveston al punto da disinteressarsi delle questioni dello Stato.

Una rappresentazione terribile del potere, certo più vicina alla concezione bakuniniana del logoramento indotto dal potere piuttosto che a quella andreottiana per cui "il potere logora chi non ce l'ha"...

Con toni forti e aderendo al dettato marlowiano, il team di Galleria Toledo e l'attenta regia di Laura Angiulli ripropongono una tragedia ormai quasi dimenticata in Italia, di rara forza e di rarissimo appeal sul pubblico. C'è naturalmente chi si spaventa dell'antichità del testo, preferendo testi moderni, ma Marlowe ripropone la querelle di sempre, quella del potere e di come esso debba (se mai...) essere. Ma, oltre alla forte dimensione politica, l'opera marlowiana ci rappresenta anche la tragedia del sentimento: da un lato l'amore di Edoardo II per Gaveston, dall'altro il tradimento della regina Isabella di Francia che ha una nota relazione con Mortimer, il regista del complotto e della guerra civile che cova dietro il defenestramento del re.

Costumi regali e antichi per Edward, moderni per i borghesi e i feudatari, regolarmente corrotti e arrivisti. La scelta registica è efficace, rendendo bene, senza improprie modernizzazioni, il messaggio universale della tragedia, che, come tutti i drammi di epoca elisabettiana (pensiamo anche a Shakespeare, di cui Marlowe era considerato l'antagonista), ha un serio fondamento storico.

Interpreti estremamente efficaci, da Massimo Verdastro nella parte del re a tutti gli altri, mentre l'attrice/cantante Caterina Pontrandolfo, rigorosamente in nero, ha la funzione del coro, narratore della vicenda.

Eugen Galasso

Gallina vecchia

di Augusto Novelli
Produzione:
Namastè Teatro.
Regia:
Sandra Morgantini.
Interpreti: Rita Serafini, Michele Fabbri, Andrea Nardi, Sandra Morgantini, Fabio Cabras, Barbara Donzè.

Fiorentino, di famiglia povera, sostanzialmente autodidatta, politicamente vicino al Partito Socialista con cui comunque ebbe varie divergenze (espulsione, riammissione etc.), Augusto Novelli (1867-1927) era un commediografo geniale, uno dei pochi capaci di sondare l'animo umano e individuarne i tratti fondamentali che a teatro avevano colto autori diversi (come Plauto, Shakespeare e Molière) ma che Novelli contestualizza nella Firenze d'inizio Novecento in maniera a tratti assolutamente geniale. In questo senso "Gallina vecchia" è un testo assolutamente emblematico, uno dei capolavori di Novelli e di tutto il teatro comico-fiorentino, ma non solo. C'è tutto, si diceva: anche il conflitto di classe, che vede la vedova ricca amata dal "fallito", la cui figlia, a sua volta, dovrebbe sposarsi (ma il tutto è fortemente contrastato, soprattutto dal padre) con uno scrivano quasi fallito anch'egli. Sarà la munifica vedova, con l'ausilio dell'elemento "fortuna", a sistemare le cose...

Qualcuno potrà obiettare: il testo è datato. Certo, le modalità di esprimere l'amore, le modalità con le quali ci si dichiara, da decenni, se non da mezzo secolo, sono cambiate, ma il "succo" della cosa no, tant'è che anche quando si ironizza sulle delusioni d'amore, in realtà si cerca di esorcizzare il dolore in questione...

La resa di questa nuova realizzazione di Namastè Teatro, con la regia di Sandra Morgantini (qui nel doppio ruolo di regista e attrice), è ottima. Fedele allo spirito novelliano, introduce un elemento efficacissimo: il sipario semovente, che in alcuni momenti tòpici (il "fuori scena" che in realtà diviene metateatrale, ossia osserva/analizza quanto avviene sul palcoscenico, ma anche il finale della "risoluzione" dei dubbi d'amore, dei contrasti fra i quasi-partner) diviene doppia scena, che è sdoppiamento, ma anche conferma, raddoppiamento critico, di quanto si svolge sul palcoscenico.

Il segreto del successo di un testo classico come "Gallina vecchia" (per Firenze un top assoluto) è in come lo si sa riproporre: e qui bisogna dire che questa versione è intelligentemente fedele a Novelli, perché la scena rimane quella d'antan, senza l'introduzione modernizzante di artifici scenici che sarebbero risultati disturbanti, ma anche adatta ad essere apprezzata dal pubblico del 2019.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Noe Itō – Vita e morte di un'anarchica giapponese

di Francisco Soriano

Mimesis Edizioni
Milano, 2018
pagg. 113

Un condensato denso e interessante di informazioni storiche, capace di spaziare a piene mani nell'avvicendarsi dei fatti e delle situazioni che hanno caratterizzato il Giappone all'incirca negli ultimi cinquecento anni.

Nello sviluppo del testo la consistenza, anche quantitativa, del divenire storico fornisce uno spaccato del contesto socio-economico-politico della terra nipponica durante lo scorrere dei secoli. Ne emerge un profilo pieno di guerre, ribaltamenti politici, feroci sottomissioni e brutali repressioni. Al di là e sopra l'avvicendarsi e il susseguirsi di capi, generali, imperatori e quant'altro, affiora e s'impone la caratteristica consistente di una visione tutta al maschile della società, dove le donne sono relegate a ruoli di supporto alla preponderante predominanza di genere dei maschi, surrogata da una spiccata retorica nazionalista portata all'eccesso.

In un tale contesto totalmente contrario ad ogni anelito di libertà, incredibilmente riuscì a prender piede una tensione anarchica che in breve divenne anche movimento. «È consolidata l'opinione, agli occhi di molti occidentali, che la nascita dell'anarchismo in Giappone rappresenti essenzialmente un paradosso.» scrive Soriano a pag. 53, chiarendo subito dopo che in realtà «i fatti dimostrano il contrario …». Nel seguito del libro, infatti, ci mostra il manifestarsi e consolidarsi di un movimento anarchico straordinario, combattivo e coraggioso, soprattutto considerando il contesto liberticida e brutalmente repressivo in cui operava, il cui sorgere fu dovuto molto all'influenza sui compagni e le compagne giapponesi esercitata dalla lettura di testi anarchici, come Bakunin, Kropotkin, Malatesta, che possiamo ben considerare dei classici.

Questo libro si occupa in particolare della tensione e dello spirito di emancipazione femminile che trovarono grande spazio dentro l'anelito anarco-libertario, sia dal punto di vista qualitativo che da quello contenutistico. Le istanze e le rivendicazioni femministe diedero vita ad un consistente anarco-femminismo di grande qualità, la cui forza intellettuale ed etica non ha nulla da invidiare a quella occidentale.

Avvincente a tal proposito il celebre messaggio di Hiratsuka Raichō, attivista anarchica pioniera del femminismo giapponese: «Quando nacque il Giappone, la donna era il Sole, l'essere umano per eccellenza. Ora è la Luna! Vive illuminata dalla luce di un'altra Stella. È la Luna, con un viso pallido come quello di un'ammalata…». Parole che divennero una bandiera intramontabile per tutte le compagne anarchiche e femministe del Giappone, compresa l'eroina di questo libro, Noe Itō, la quale ne divenne amica e collaboratrice nella stesura di Seitō (Calze blù), prima rivista letteraria di sole donne fondata dalla stessa Hiratsuka, che uscì proprio con questo messaggio nel settembre 1911.

Noe Itō

Noe Itō spicca come figura di grande rilievo nel panorama del divenire anarchico e femminista del Giappone. Compagna colta, emancipata, insofferente delle ingiustizie e delle ingerenze autoritarie, propugnatrice dell'amore libero, lottò tutta la vita con grande coerenza e determinazione scontrandosi con la mentalità e il dispotismo del potere maschilista nipponico.

Per questa sua forza morale incorruttibile pagò con la vita, massacrata dai gendarmi assieme al suo compagno Ōsugi dopo il Grande Terremoto del Kantō del primo settembre 1923. «Nel marasma di rovine, corpi falcidiati e bruciati, strade interrotte e fiumi incandescenti, la polizia riuscì a "prendersi cura" di cittadini inermi, anarchici, socialisti, comunisti e altri oppositori del regime» (pag.25). Un massacro spietato voluto e perpetrato dal potere che, approfittando dell'enorme caos provocato dal terremoto, invece di esercitare solidarietà sociale infierì con rara spietatezza contro chi considerava scomodo e diverso.

Noe Itō divenne leggenda e il suo martirio la rese immortale. Nel retro di copertina, con grande efficacia è riportato il seguente brano: «Si dice che, ancora oggi, Noe Itō attraversi scalza i sentieri dei peschi in fiore. Sparisce al primo raggio di luce del giorno che nasce, per rimanere indelebile nella memoria delle donne e degli uomini liberi».

Andrea Papi

Due suore

Quando, or non è molto, Ettore Redditi ha raccontato questa storia a un suo amico, quello l'ha guardato con l'aria di chi la sa lunga e gli ha detto che da un po' di tempo a questa parte gli pareva le sparasse piuttosto grosse. Insomma gli ha dato del bugiardo. A lui che non riesce a raccontare balle nemmeno quando sarebbe intelligente farlo, tanto che alla fine si piglia anche del bischero. Sia come sia, ribatté il Redditi, questa storia è vera, mi caschi addosso un abete quando sono a cercare i funghi, se non è vera.

In quel periodo ormai lontano, Ettore stava con una ragazza, certa Lisa Bracci, sua coetanea e compagna di Università. L'aveva conosciuta un giorno che era in Facoltà senza molta voglia di far qualcosa, ragion per cui girovagava come un'anima in pena, in attesa che venisse l'ora della mensa, fra un'aula e l'altra, un seminario e il bar, la biblioteca e i bagni. A un certo punto, fra il viavai continuo di studenti e studentesse, ha visto questa che stava sfogliando un libro appoggiata alla ringhiera dello scalone centrale, e si è detto che valeva la pena fermarsi e provare a far due chiacchiere. Così ha cominciato con una cosa qualsiasi. Lei, che aveva un'aria molto sveglia, ha esordito dicendogli che di lui si ricordava perché lo aveva visto e sentito fare un intervento qualche settimana prima in aula 8. Ettore si è subito imbrodolato nel proprio orgoglio e le ha chiesto se l'intervento le fosse piaciuto. Gli ha risposto che le aveva fatto così pena che non vedeva l'ora di incontrarne l'autore per comunicarglielo personalmente e fargli coraggio, ché nella vita vero che c'è anche di peggio, ma mica poi tanto. Qui bisogna tagliar corto, pensò lui. Sta di fatto che nei giorni seguenti finirono col mettersi insieme, col "fidanzarsi", come dicevano gli anziani. Si vede che lei, pensò Ettore, voleva fargli coraggio come dio comanda, non solo a parole, e lui ne fu molto contento.

Lisa aveva una casa sua e spesso a far l'amore andavano da lei. Lui invece una casa tutta sua non ce l'aveva perché stava ancora con i genitori ed un fratello minore col quale divideva una cameretta. E non si sa la ragione per cui questo fratello avesse deciso che nel portare le ragazze in casa la precedenza fosse sempre la sua. E siccome di ragazze ne frequentava molte più di Ettore, la camera risultava sempre occupata. La conseguenza era che, se di primavera o d'estate, le ragazze, quando Ettore una ce l'aveva, le portava in giro per le colline fra prati in fiore e campi di grano. C'era quella a cui piaceva, perché era romantica e bucolica, e quella che lo mandava a quel paese perché soprattutto fra il grano maturo pronto alla mietitura o nelle stoppie d'estate poteva essere anche poetico, ma non era il massimo del godimento, in particolare se non avevi dietro una coperta da stender sotto. Questa con la quale stava ora, cioè Lisa, era una a cui non solo piaceva far l'amore in giro fra prati, campi e boschi, ma ne era entusiasta.

Oltre che andare sulle colline intorno alla loro città, facevano anche brevi viaggi al mare o in montagna, sempre rigorosamente con i mezzi pubblici perché non avevano la macchina. Una domenica di tarda primavera andarono sull'Appennino, in una località a poco più di un'ora di autobus dalla città, dove c'era un monastero visitato da molta gente, per la sua bellezza e per devozione. Quando vi giunsero, si mossero per andare a passeggio nelle grandi foreste che c'erano intorno. Erano ambedue amanti della natura, ma sapevano bene che il loro scopo, quando si trovavano in questi posti, era soprattutto scovare l'angolo adatto per far l'amore. Volevano allontanarsi un bel po' dalla chiesa e dagli altri edifici monastici perché nei loro pressi brulicavano in quella stagione troppe persone e non era il caso di trovarsi sul più bello qualcuno fra i piedi.

Così, passo dopo passo, si portarono in un luogo ameno parecchio addentro ai boschi, in un bel prato in mezzo a un'abetaia. Sì, si sa che nelle abetaie non cresce l'erba, ma se c'è uno spiazzo privo di piante in cui batte il sole a sufficienza, l'erba invece ci cresce, e di quella morbida e bassa, non quella a foglia larga e tagliente, insomma il paleo, che se ti ci sdrai nudo ti riduce a fettine. Appunto una piccola depressione d'erba morbida come muschio, soleggiata. Qui si fermarono, stesero la loro coperta, si spogliarono con metodo, misero i vestiti di lui stesi sopra la coperta per rendere il giaciglio ancor più soffice, i suoi di lei no perché altrimenti si sarebbero spiegazzati, e stretti teneramente fra le braccia fecero a lungo quello per cui erano arrivati fin lì. In certe cose non avevano mai fretta e si perdevano molto nella cura dei particolari, a volte quasi come avessero un manuale da applicare con precisione maniacale. Se si fosse trattato della scena di un film, gli spettatori se ne sarebbero andati nel frattempo al bar a prendere un caffè. Alla fine erano immancabili le tenere chiacchiere, lei che voleva essere coccolata (lui no perché era un uomo e le coccole spettavano soltanto a lei che era donna, vai a sapere perché) e un sonnellino. Prima però di addormentarsi, Ettore si alzò per spostarsi di qualche metro dal giaciglio e, in piedi girato al venticello leggero che refolava fra gli abeti, "fare un po' d'acqua"; e mentre si apprestava alla bisogna, e non ci voleva molto perché era nudo e non doveva né slacciarsi i pantaloni né abbassare le mutande, alzò gli occhi fra gli alberi per assumer l'aria da sogno e pesce lesso: a poca distanza, due giovani suore, in piedi anche loro, ma vestite, gli occhi sgranati e la bocca larga dallo stupore, stavano a guardarlo.

Lì per lì, ma successe tutto in un attimo, Ettore pensò che, essendo rigorosamente ateo, il padre eterno per

(foto Mario Rebeschini)

punirlo della sua miscredenza avesse deciso di mandargli non una madonna, ma due, per vedere se si ravvedeva (una evidentemente gli pareva poco). Fu un attimo, s'è detto. L'attimo dopo, mentre la sua Lisa, alzatasi a sedere tentava di reprimere una serie di risatine, gli è venuto alla labbra di dire: "Buon pomeriggio sorelle, si sta bene qui nella foresta". E loro: "Ci scusi, ma ora che ci ha viste potrebbe anche vestirsi". Risposta: "Voi però vi potreste anche girare se proprio non mi volete veder nudo, d'altra parte io son qui che il bisogno ce l'ho per la via e se vo a vestirmi ora prima d'aver finito me la son fatta addosso. Però state tranquille, non c'è alcun problema, mi giro io". Così si è voltato, ma solo col corpo, tenendo la testa a metà verso le suore, sorridendo e finendo quel che aveva in corso.

Loro sono rimaste lì. Lisa intanto s'era messa una camicetta, ma senza mutandine. Lui, finiti i bisogni, si è infilato i pantaloni. Sì perché quelle non se ne andavano, si vedeva che volevano dire qualche cosa. Alla fine si son decise ad andar loro vicino. Si sono scusate ma, hanno detto, c'era molta impudenza a comportarsi in quel modo. Lisa che era una piuttosto dolce e tranquilla, ha chiesto perché fossero impudenti; mentre Ettore si è subito buttato all'attacco con una frase che li ha portati a rimanere un'ora a discutere con queste due. Non volevano convertirli, ma volevano farli capire. Capire che cosa? rispondeva Ettore. Siete voi che non capite la bellezza dell'amore all'ombra di questi abeti che ci stanno intorno. D'altronde, aggiungeva Lisa, il buon dio era stato lui che ci aveva creati così, con il nostro corpo, fatto in un certo modo proprio per amarsi e godere, ragion per cui, se proprio si voleva essere precisi, a rigore di logica sarebbero state loro, così vestite, e senza un fidanzato, a contravvenire al volere di dio.

Le due, a dire il vero, era fin troppo facile chetarle e anche prenderle un po' in giro. Davano l'impressione di non essere troppo convinte del loro argomentare, anzi sembravano toccate anch'esse da un certo qual vento di grazia che in quegli anni aleggiava pure nei conventi. E stessero lì, più che con la convinzione di redimere gli altri, nell'incertezza di come comportarsi loro, divise fra l'essere monache e il dubbio che a stare nel giusto probabilmente fossero proprio Ettore e Lisa.

I due innamorati alla fine si sono stufati delle chiacchiere che non portavano a nulla; e siccome avevano anche fame, hanno tirato fuori dallo zaino un pane da un chilo e una cartocciata di salame e si son messi a mangiare. Ne hanno offerto pure alle due suore e quelle non si son fatte pregare. Parevano avere anch'esse una fame da lupi. S'erano portati anche il vino, e non una, ma due bottiglie. Meno male, ha pensato poi Ettore, constatando che una l'hanno fatta fuori le suore, bevendo a canna perché i bicchieri non c'erano.

Rino Ermini

Gli studenti di storia

Autore: Alan Bennett
Editore: Adelphi
Milano, 2012, pp. 178

Volevo prendere in considerazione un'opera teatrale in cui i protagonisti fossero la scuola, gli studenti, gli insegnanti. Eccola. Siamo in Inghilterra. Otto studenti (ma nessuna studentessa) appena diplomati in un Istituto superiore privato, vengono selezionati per concorrere all'ammissione ai corsi di Storia in una prestigiosa università di quel Paese.
Si tratta di una commedia, lavoro in parte autobiografico. Fra i personaggi, oltre agli otto suddetti, ci sono anche un preside (pieno di ambizione mercantilista), una professoressa, e due professori, ambedue omosessuali. L'anno scolastico è ormai finito, e il compito dei docenti è preparare i giovani al predetto esame di ammissione. La professoressa e uno dei due professori sono docenti di ruolo nell'Istituto da cui provengono i giovani. Il terzo docente viene assunto al momento per la bisogna. La commedia è stata messa in scena per la prima volta nel 2004 (18 maggio, a Londra, sala Lyttelton del National Theatre), l'anno della pubblicazione del libro. Gli "oggetti" o "temi" della "narrazione" sono molteplici, alcuni palesi altri sotto traccia, alcuni in primo piano altri sullo sfondo. Fra di essi, oltre naturalmente alla Storia con la S maiuscola e come la si possa insegnare, l'Olocausto (uno degli studenti è di origine ebraica), in che cosa consiste l'istruzione, il ruolo del caso nella storia, le metodologie pedagogiche, ecc. Una trentina di pagine sono dedicate ad un'introduzione a firma dell'autore, chiara e assai significativa, da leggersi attentamente. La commedia è ambientata negli anni '80 del secolo scorso. È l'epoca della Thatcher, perciò della sfrenata privatizzazione e del feroce attacco alla classe operaia e ai servizi pubblici.
Dice di sé l'autore: "venivo dalla fuliggine del West Riding... ebbi a che fare per la prima volta coi ragazzi della scuola privata... spacconi, sguaiati... erano dei cafoni" (pagina 15-17, Introduzione). Il riferimento autobiografico è agli anni fra la fine dei '40 e l'inizio dei '50 del Novecento. Come è oggi la situazione, sia lì, in Inghilterra, sia nel nostro Paese? Dico rispetto a come sono i giovani e, soprattutto, rispetto a come sono le scuole private. Prosegue: "sono abbastanza all'antica da credere che l'istruzione privata dovrebbe essere stata abolita da tempo, e che a causa della scuola privata la Gran Bretagna ha pagato un prezzo troppo alto in diseguaglianza sociale. Allo stesso tempo, mi rendo conto che abolirle (ammesso lo si voglia fare) causerebbe grandi sommovimenti.
L'ideale sarebbe che le scuole statali raggiungessero un livello di qualità tale da scoraggiare l'iscrizione alle private, ma mi sembra poco probabile... naturalmente lo stesso dovrebbe valere per la sanità pubblica, ma anche in questo campo il futuro non sembra roseo" (pagina 34, Introduzione). Il futuro non appariva roseo all'autore e, a distanza di almeno una ventina d'anni dal momento in cui scrive e più di trenta dal momento in cui si ambienta il racconto, noi che nel futuro ci siamo possiamo constatare che anche la più nera previsione è stata superata.
Riguardo alle scuole pubbliche, qui in Italia non avevamo il problema di renderle più appetibili delle private perché per qualità e numero di iscritti non avevano concorrenti. Oggi vediamo come sia stata la politica dei governi, di "destra" o di "sinistra" che fossero, a distruggere la scuola pubblica per renderla meno appetibile nel tentativo di favorire la privata. E sono riusciti nell'intento: non di rendere la privata più appetibile, ma di creare difficoltà a quella pubblica. Come nella sanità e in altri settori che in qualche modo funzionavano e ora funzionano peggio di prima, a tutto danno dei loro utenti e di chi ci lavora. Eppure utenti e lavoratori non hanno trovato la strada per impedire che avvenisse quel che è avvenuto. Qui il discorso si farebbe lungo e complesso, e forse staremmo anche andando un po' fuori dell'argomento, ma nemmeno poi tanto perché nel testo teatrale e nell'Introduzione si trovano non pochi spunti di riflessione per comprendere meglio il recente e travagliato passato e il pessimo presente.
Parlando invece strettamente di storia, di scuola e di insegnamento, riporto un paio di passaggi per me interessanti. Il primo: "il teatro è più appassionante quando diventa scuola". A me verrebbe da aggiungere che anche la scuola sarebbe più appassionante quando riuscisse a farsi teatro o, almeno, a curare di più e meglio questa splendida forma d'arte. Il secondo (parole della professoressa Lintott): "in qualsiasi scuola il nemico numero uno della cultura è sempre il preside...". Rifacendomi alla mia esperienza, non generalizzerei perché qualche preside che amasse la cultura e ne avesse l'ho pur trovato, sebbene alla fine sia il ruolo ricoperto che in genere spinge inevitabilmente ad attenersi a determinati compiti che, nel caso di un preside, oggi molto più di ieri, consistono nel gestire il potere, la burocrazia e il comando sul personale. Cose che, come ognuno ben sa e vede, niente hanno a che fare con la cultura e nemmeno con una tipologia di scuola che avesse come scopo fondamentale quello di crearne nelle giovani generazioni.
E per il testo teatrale? Chi leggerà il libro, lo vedrà da sé. Certamente è di buona scrittura e accattivante. Solo un paio di questioni mi verrebbe da sollevare. La prima è che il teatro, nella scuola e fuori, andrebbe visto e fatto, prima ancora di leggerlo, ma questo è risaputo. La seconda riguarda un mio dubbio: come ho accennato sopra, ci so-

no due insegnanti, e forse anche uno studente, omosessuali: confesso di non aver compreso che cosa c'entri la questione con l'economia dell'opera, a meno che non si tratti di un'opera sull'omosessualità, ma a me non sembra (o non l'ho capito); o che l'omosessualità sia così diffusa nei college inglesi da non poterla non menzionare; o che, infine, si sia voluto fare un "atto di giustizia" verso gli omosessuali, ma allora perché non anche un atto di giustizia verso le donne inserendone alcune fra gli otto studenti?

Rino Ermini

Castel Bolognese: Convegno su "Educazione – Arte – Anarchia"

Pubblica riflessione con dibattito, organizzata dalla BLAB (Biblioteca Libertaria Armando Borghi) di Castel Bolognese, in collaborazione con l'Assemblea degli Anarchici Imolesi, la Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane" e il MCE (Movimento di Cooperazione Educativa).

Sabato 18 maggio 2019

al Teatrino
del Vecchio Mercato,
Via Rondanini 19
Castel Bolognese (RA)

Inizio lavori
nella mattinata
ore 9,30

Andrea Papi
«Una convergenza affascinante. L'educazione alla libertà arricchita dall'esperienza artistica»

Francesco Codello
«La costanza dell'arte nelle esperienze libertarie dell'educazione»

Sara Honegger
«Il gioco della traccia nel closlieu»

Franco Bunčuga,
Redazione di ApARTe
«Anarchica è l'arte e verso l'anarchia va la storia»

Giulio Spiazzi, Kether e Progetto di educazione libertaria I Saltafossi
«La Libertà di Creare – Arte, motore di esperienze nelle scuole libertarie».

Lucilla Salimei
«Scuola e ricerca sul territorio per capire, per fantasticare, per fare insieme un film»

Interventi dal pubblico

Seguiranno esperienze laboratoriali pomeridiane nel Chiostro del Comune.

Dietro richiesta potrà essere fornito un attestato di partecipazione.

Chi vorrà ulteriori informazioni potrà farlo inviando una richiesta a:

papiandrea1221@gmail.com

Gustave Courbet (1819-1877): ritratto di Proudhon

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Franco Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

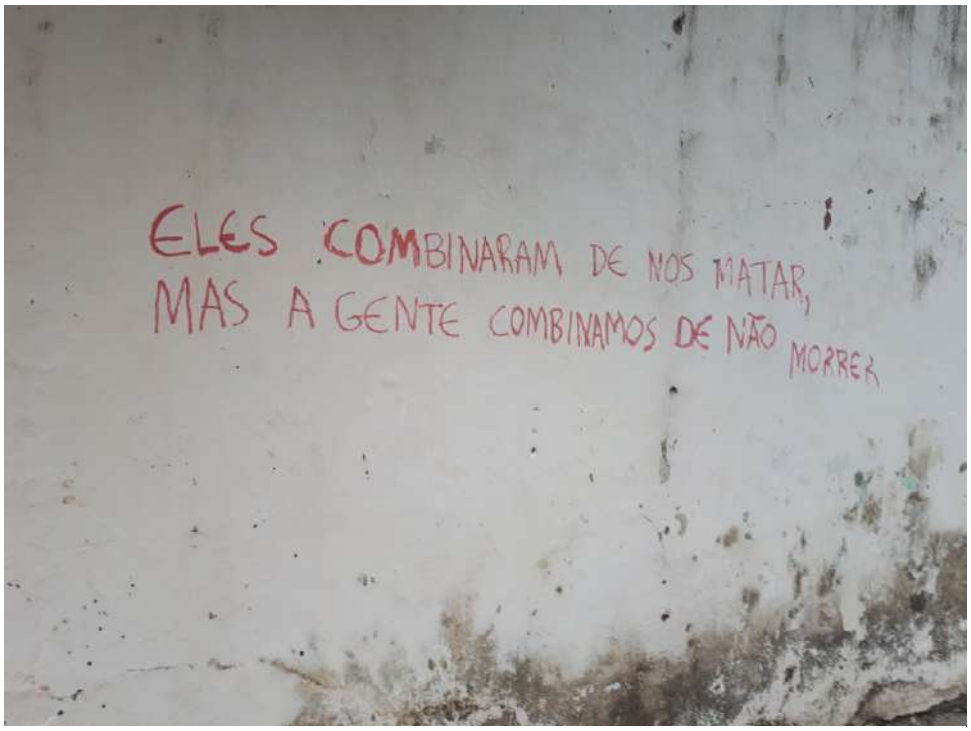
Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info



(foto Ada Labriola)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare il conto corrente postale: 000029991163 intestato a Luciano Nicolini casella postale 1342 40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna